






Luca Pollini

# Restare in Vietnam

*Dalla parte del nemico*





elemento115  
ISBN 978-88-99498-16-0  
[www.elemento115.com](http://www.elemento115.com)  
[ecentoquindici@gmail.com](mailto:ecentoquindici@gmail.com)

Progetto grafico e impaginazione: Alessio Scordamaglia

© Copyright 2017  
elemento115 - Roma

Prima ristampa

Finito di stampare nel mese di luglio 2017 presso Pronto Stampa - Milano



«Nessun occidentale vincerà mai in Indocina»

Charles De Gaulle

«Siamo in Vietnam per restare,  
siamo in Vietnam per vincere»

John F. Kennedy

«Quella americana fu la superba cretineria  
di mettere il naso là dove l'Armée s'era già rovinata»

Goffredo Parise

## *Indice*

<i>Una guerra che non finisce</i>	7
<i>Non sono mai stato giovane</i>	11
<i>A un passo da Woodstock</i>	21
<i>Addio Eleonore</i>	29
<i>Tra mio padre e i pacifisti</i>	35
<i>La regola del musogiallo</i>	40
<i>Alla ricerca del fronte</i>	45
<i>Torno a casa</i>	52
<i>Cosa faccio qui?</i>	59
<i>Saigon, la città vetrina</i>	64
<i>La mia coscienza incontra Duyễn</i>	77
<i>È finita. E adesso?</i>	85
<i>Sputi e disprezzo: bentornato eroe</i>	91
<i>L'America si lecca le ferite. E anch'io</i>	100
<i>Tornare in Vietnam</i>	108
<i>La speranza di camminare liberamente</i>	116
<i>Un Paese socialista solo di nome</i>	123

## *Una guerra che non finisce*

*Il Vietnam non finisce mai. A più di quarant'anni dalla fine del conflitto, ancora si parla, si scrive, si litiga, si discute, ci si confronta come fosse un incubo ricorrente, un male che, prima o poi, bisogna affrontare. Certo, anche il conflitto arabo-israeliano in Medio Oriente non finisce mai, però la differenza è rilevante: quest'ultimo è ancora in corso, mentre quello vietnamita si è concluso nel 1975. Il ricordo di quegli anni è sempre fresco e si porta dietro il senso di una costante attualità. Da una fredda analisi risulta che è stato un conflitto di proporzioni minori, che vide un impegno limitato da parte di una superpotenza mondiale in una zona remota del Terzo mondo, dove persero la vita oltre due milioni di vietnamiti e 58 mila americani. Tanti, ma pochi se si mettono a confronto a quelli delle due guerre mondiali.*

*La rilevanza di una guerra, però, non la misuri solo dal numero delle vittime o dalla dimensione geografica, ma anche dai suoi effetti politici e sociali. Ecco allora che la guerra in Vietnam diventa sicuramente l'evento più importante per l'America del ventesimo secolo, tanto che nel 1968 di fronte a continue tensioni sociali, il diffondersi della controcultura, eventi delittuosi dove sono morti ammazzati presidenti e uomini politici,*

*in molti hanno pensato che gli Stati Uniti fossero a un passo da una seconda rivoluzione. E solo negli anni successivi si è capito che l'intervento militare in Vietnam è stato uno spartiacque nella storia americana.*

*Durante i dieci anni del conflitto si esasperano i contrasti tra Est e Ovest inasprando la Guerra fredda tra le due superpotenze mondiali, Usa e Urss; insorgono fattori strategici «locali» come la guerriglia che riesce a sconfiggere una superpotenza ritenuta invincibile creando il mito della possibile vittoria dei «piccoli» sui «grandi», di Davide contro Golia; e – davanti a tanta crudeltà – si lacerano le coscienze dell'Occidente liberal-democratico, mettendo in forte dubbio le motivazioni dell'impegno militare americano.*

*Così, se a metà degli anni Sessanta la maggior parte degli americani credeva che il loro Paese sarebbe sempre stato dalla parte giusta, l'esito disastroso della guerra e i disordini sociali che seguirono per tutta la durata del conflitto costringono la società statunitense a rimettersi in discussione. I soldati avevano vinto tutte le battaglie ma la guerra era stata persa: evidentemente nella campagna per la democratizzazione del Vietnam c'era stato qualcosa di profondamente sbagliato. Negli anni l'America ha superato lo choc; è riuscita a rialzarsi, a maturare, a cambiare politica estera, ma credo non abbia mai elaborato il lutto. È questa la sensazione avuta al termine della lunga chiacchierata con Marlin McDade, soldato americano che ha combattuto in Vietnam e che ha deciso di restarci a vivere per una sorta di problema di «coscienza» con il suo Paese e con quel Paese che, parole sue, ha contribuito a distruggere.*

*Marlin ha accettato di parlare solo se proteggevo in qualche*

*modo la sua privacy. Lui non si sente un eroe, non crede di essere una persona speciale per quello che ha fatto e per quello che sta facendo perché, mi ha confessato «aiuto gli altri per aiutare me stesso».*

*Luca Pollini*






## *Non sono mai stato giovane*

Non sono mai stato giovane. È il mio grande rimpianto. Dalla condizione «bambino» sono diventato subito adulto.


*Chi parla è Marlin McDade da Winona, paese del Kansas a una sessantina di miglia dal confine col Colorado. Lo incontro a Da Nang, città del Vietnam, a più di quarant'anni dalla fine della guerra tra Vietnam e Stati Uniti che lo ha visto impegnato per diversi anni, in due momenti diversi, presso la 4a divisione fanteria operativa a Dak To.*

Winona è un paese dove non c'era niente, nemmeno gli abitanti. Quando sono nato, nel 1948, ci vivevano poco più di trecento persone. Ora non so, non mi stupirei fosse disabitato.

Negli anni Cinquanta i pochi che ci abitano sono quasi tutti parenti. La mia famiglia è tra le meno numerose: siamo tre fratelli, io il più piccolo, unico maschio, prima di me Johanna e Susan. E poi mia madre Elizabeth, casalinga, e mio padre Joseph, militare decorato in occasione della guerra di Corea,




così come mio nonno – suo padre – che si chiama Marlin come me, anche lui militare e anche lui eroe di guerra, durante la Seconda guerra mondiale. In casa si è sempre convissuto con la guerra: è vista come fosse un impiego normale, un lavoro. Nessuno ha mai pensato che sia un lavoro che uccide la gente. Un controsenso se penso che a casa si prega sempre e si rispettano i comandamenti cristiani. Abbiamo origini irlandesi e siamo cattolici praticanti, molto praticanti: andiamo a messa tutte le domeniche, ringraziamo il Signore ogni volta che ci sediamo a tavola prima di mangiare, preghiamo prima di andare a letto.




Fin da piccolo ho visto preghiere e guerre andare a braccetto. Nelle scuole americane gli studenti possono svolgere diverse attività al di fuori dell'orario scolastico: bene, se le mie sorelle sono state iscritte al corso di majorettes, a me sarebbe piaciuto iscrivermi a quello di teatro. Questo mio desiderio non l'ho mai manifestato perché sapevo che non avrei mai avuto il permesso. E infatti è stato mio padre a scegliere per me: mi ha iscritto ad «army», dove s'impara l'uso delle armi, le storie delle guerre – che ovviamente conoscevo benissimo visto che sono gli unici racconti che mio nonno e mio padre hanno fatto a noi bambini – le strategie militari, la vita nell'esercito. Insomma: per noi McDade la guerra è sempre stata d'attualità.

Mentre frequento gli ultimi anni dell'high school





la situazione nel Vietnam si deteriora rapidamente. Nel mese di agosto del 1964 avviene l'incidente di Tonchino e il presidente Johnson, che da pochi mesi sta sostituendo John Fitzgerald Kennedy assassinato l'anno prima a Dallas, riceve dal Congresso il via libera per utilizzare l'esercito per proteggere le forze (o meglio, gli interessi) statunitensi di stanza in Vietnam dopo l'uscita dei francesi. Dopo qualche mese di schermaglie diplomatiche sono cominciati i bombardamenti dal mare. Poi, a marzo del 1965, i primi marines sbarcano sulla spiaggia di Da Nang per dare il via a una vera e propria azione militare su vasta scala.



A casa, ovviamente, si seguono gli eventi molto attentamente, anche perché grazie a mio padre si riescono ad avere notizie fresche, di prima mano, prima ancora dei giornali e delle televisioni.

Nel frattempo termino l'high school e mi iscrivo alla Wesleyan University di Salina, indirizzo medico. Da lì a poco mi sarei dovuto trasferire a vivere al Campus e, finalmente, lasciare Winona. Prima, però, dovevo prestare servizio militare. Tutte e due le cose – campus e servizio di leva – le aspettavo come una liberazione. Pur vivendo in un micro-paese, avevo percepito che da qualche parte negli Stati Uniti qualcosa stava succedendo, che dopo l'assassinio di Kennedy qualcosa stava cambiando. La tv e qualche giornale riportano notizie di scontri tra giovani dimostranti (“giovani” è una parola che a

Winona e in casa mia non ho mai sentito pronunciare) e polizia in California; che a New York altri giovani si ritrovano a leggere libri, recitare poesie in un quartiere chiamato Greenwich Village. Cose strane se viste da Winona. Ma a conferma di quello che penso, e cioè che qualcosa di «strano», di «diverso» da qualche parte degli Stati Uniti sta succedendo, c'è una canzone che ascolto alla radio e che dice proprio che «i tempi stanno cambiando» (*The Times They Are A Changin'* di Bob Dylan, ndr); il testo lo ricordo ancora, e dice: «C'è una battaglia fuori e sta infuriando/Presto scuoterà le vostre finestre e farà tremare i vostri muri/Perché i tempi stanno cambiando». Ero certo che la battaglia in questione non si riferisse a quella in corso nel Vietnam. Un'altra strofa mi aveva particolarmente colpito, perché avrei potuto scriverla io: «Padri e madri di tutto il mondo, non criticate quello che non potete capire/I vostri figli sono al di là dei vostri comandi/La vostra strada sta rapidamente invecchiando/E per favore, andate via dalla nuova strada se non potete aiutarli/Perché i tempi stanno cambiando».

Sì, i tempi stavano sicuramente cambiando. Ma non per me, non per la famiglia McDade di Winona.

Che in casa qualcosa sta covando lo capisco quando i miei decidono di non farmi frequentare il campus: «Inizia a iscriverti all'università – dice mio padre – per il campus c'è tempo. Non si sa mai, magari qualcuno potrebbe avere bisogno di te». Quel

qualcuno erano gli Stati Uniti, che nella seconda metà degli anni Sessanta hanno bisogno urgente di carne da cannone da spedire sul fronte vietnamita.

Nel 1966 i soldati americani impiegati in Vietnam sono 380 mila. E non bastano. In tv e sui giornali si comincia ad avere qualche dubbio sull'utilità della guerra («Ma i vietcong non erano quattro contadini da spazzare via in un paio di mesi?»), eppure lo Zio Sam continua a cercare reclute tanto che un anno dopo quelli al fronte sono ormai mezzo milione. E la guerra continua e non se ne vede la fine. Una mattina mentre sto per entrare in Università un tizio, avrà avuto qualche anno più di me, mi mette in mano un volantino che invita tutti gli studenti a una manifestazione antimilitarista contro l'intervento militare americano in Vietnam. Il volantino si chiude con questa frase: «e portate la vostra cartolina di precetto, se l'avete ricevuta. Faremo un bel falò alla faccia di Kennedy, Johnson e dello Zio Sam». Lo guardo negli occhi. Lui mi sorride e mi dice: «fratello, allora ti aspettiamo?». Accartoccio il volantino e glielo butto ai piedi. «Ti devi vergognare – gli dico gridando – tu e tutti quelli come te che sono qui a non fare un cazzo, a giocare a fare i pacifisti. Ragazzi come noi sono dall'altra parte del mondo a difendere la nostra bandiera e a morire per una causa giusta».

Mio padre, per restare in tema di armi, aveva centrato il bersaglio. Era riuscito a plasmarmi, a ob-

nubilare il mio cervello. Credimi, quelle cose non le pensavo veramente, ma non so perché le abbia dette, forse perché le continuavo a sentire ripetere a casa. L'episodio, però, non mi aveva lasciato del tutto indifferente: tornando a casa ho ripensato a quello che è accaduto, al testo del volantino, agli occhi e al sorriso di quel ragazzo poco più grande di me. «Ma come faceva a pensare a quelle cose?» mi chiedo. Semplice, non aveva una famiglia come la mia.

Quello è stato il primo di una serie di errori. Il secondo si è verificato pochi giorni più tardi quando ne ho parlato a casa. Dopo la preghiera della cena l'ho raccontato ai miei. «Bravo figliolo – mi dice mio padre – sono orgoglioso di te. I veri patrioti sono quei giovani che sono laggiù, che combattono per noi, che salvano il mondo dal comunismo». E conclude: «Perché non ci vai anche tu? Sarebbe ora che un altro McDade diventasse un eroe di guerra». E mia madre, che di solito non spiccica mai una parola: «Sì Marlin, è vero, ha ragione papà: tuo nonno e tuo padre hanno combattuto per la libertà e la giustizia nel mondo. Ora tocca a te».

In testa iniziano a frullarmi mille domande, dalle più semplici tipo: «Ma dov'è il Vietnam?», alle più complesse come: «Ma siamo così sicuri che il vietnamiti stiano minacciando la calda e soporifera democrazia statunitense?», oppure «Ma chi l'ha detto di andare a combattere laggiù sia davvero l'u-


nica soluzione?»; ma l'unica cosa che riesco a dire è: «Ma veramente io devo terminare l'università» – «Ohhh, ma per quella c'è sempre tempo – risponde mio padre. Comunque pensaci e fammi sapere. Sai che posso fare in modo di velocizzare le cose. Anche perché laggiù c'è bisogno di soldati, di forze fresche e nuove (leggi: carne da cannone). E poi vorrei davvero che tu andassi a sparare qualche colpo a quei musì gialli prima che la guerra finisca. Al comando mi dicono che manca poco alla capitolazione dei maledetti vietcong». Come no!

Il «pensaci bene» di mio padre significava «ci penso io». E così è stato. Devo essere onesto: non ero pacifista, e usare le armi mi piaceva. D'altra parte non poteva essere diversamente visto la famiglia di provenienza. E poi, cosa non da poco, partire voleva dire andarsene anche da Winona.

L'idea di fare il militare in Vietnam inizia a farsi spazio nella mia testa, a frenarmi c'è solo una cosa, anzi una persona: Eleonore, una ragazza conosciuta all'università, sono fidanzato con lei da poco più di un anno. Ha la mia stessa età. È una bravissima ragazza, anche lei proveniente da un piccolo paese e, come me, da una famiglia tradizionalista, ma molto meno bigotta. E anche lei deve dividere il quotidiano con la guerra: suo padre è invalido, ha perso l'uso di braccio sinistro per un proiettile.

La differenza è che a casa sua la guerra la odiano.

Tra di noi, però, non si è mai discusso: lei è perfet-



tamente al corrente della mia – chiamiamola – «tradizione familiare» e abbiamo sempre evitato di parlare di guerre passate o presenti. Ci amiamo e non vediamo l'ora di vivere insieme. Quando abbiamo fatto l'amore è stata per tutti e due la prima volta. I nostri programmi sono: laurea, lavoro (io), trovare una casa sicuramente lontano da Winona, magari addirittura a Kansas City o in Colorado, sposarsi ovviamente in chiesa e mettere al mondo almeno tre figli. Insomma, sono più o meno gli stessi di tutti quelli della nostra generazione nati nelle cittadine di provincia.


Ora però su quel programma incombe la minaccia di mio padre, che sogna che il suo unico figlio maschio, che come se non bastasse porta lo stesso nome di suo padre, continui nella tradizione di famiglia: quella di andare in guerra; quella di seminare terrore e morte tra la gente.

Ho da poco compiuto 18 anni e puntuale mi arriva la chiamata al Draft Board di Kansas City, uno dei migliaia di centri di registrazione reclute presenti negli States. La cartolina di convocazione – dove c'è scritto che devo presentarmi un mese più tardi per la visita e i test psicoattitudinali – me la consegna mio padre la sera a tavola, durante la cena. Dai lineamenti del suo viso e dall'espressione dei suoi occhi traspare orgoglio; da quello di mia madre felicità; da quello di Johanna menefrehismo; da Susan terrore. Io sono imbambolato ma, tutto sommato, abbastan-



za felice, perché per la prima volta sono il centro dell'attenzione di tutta la famiglia.

Un mese dopo, come migliaia di giovani in tutta l'America, varco la soglia del Draft Board con l'illusione di venire accolto da eroi, graduati, reduci. E invece la delusione è enorme. All'ingresso due impiegati vestiti in borghese mi indicano dove andare. Salgo due piani di un edificio fatiscente fino a quando raggiungo un salone poco illuminato da lampade al neon, due delle quali balbettano. All'interno – nonostante ci siano circa duecento ragazzi – c'è un silenzio irreale. Trovo da sedermi, senza chiedere informazioni capisco che lì bisogna attendere. Infatti, dopo appena 10 minuti, entra un militare con muscoli gonfi, capelli a spazzola alti un millimetro. È in divisa, indossa una camicia a mezze maniche anche se siamo in pieno inverno. In una mano tiene una cartelletta, nell'altra un manganello. Urlando, anche se non è necessario visto il silenzio, inizia a spiegare perché siamo stati chiamati. Dopo aver compilato una scheda con tutti i nostri dati, ci avrebbero sottoposto a un primo sommario esame psico-fisico. Poi, in base ai dati raccolti e ai risultati della visita, saremmo stati assegnati ai diversi servizi. Io sapevo già che sarei stato arruolato nei marines: mio padre voleva così. L'atmosfera all'interno della caserma non è delle migliori, non tanto per le urla che accompagnano qualsiasi informazione o ordine («dal momento in cui avete varcato quella porta sie-



te soldati – ci ha ricordato «l'urlatore» – e io sono un vostro superiore, quindi dovete ubbidire ai miei ordini e stare in silenzio») quanto per le espressioni preoccupate sui visi della maggior parte delle nuove reclute; preoccupazione che persino alcuni graduati che affollano la stanza del caffè non riescono a nascondere.

Alla sera ho ripreso il pullman per tornare a casa con in mano il certificato di registrazione nell'esercito. Essendo iscritto al college universitario avevo diritto a sfuggire al servizio militare ancora per un po' di anni, ma sapevo che a casa non la pensavano così e da quel momento – sotto la pressione di mio padre – potevo essere chiamato a prestare servizio. La durata della leva prevista era di due anni. Ma chissà perché già sapevo che per me sarebbe durata molto di più.

